

di fronte ai problemi dell'integrazione europea e delle nuove relazioni globali, concorrono tutte a mettere in luce un fatto preciso, nel caso specifico dell'Italia la modernità non è stata distrutta da un eccesso di competitività, di mercato. Questa era l'ideologia di una parte dei gruppi dirigenti. E a sinistra, come testimonia il recente dibattito alla Conferenza programmatica del Pci, si continua a scambiare quella ideologia per realtà. Dove questa ideologia ha trionfato davvero, come negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, la distorsione non è stata certo minore. Per questi versi, anzi, è stata ancor più grave. Ma è stata qualitativamente diversa. Questa è la questione: la modernizzazione distorta del nostro paese ha avuto, in realtà, forme e contenuti suoi propri, che richiedono un'analisi critica e una proposta alternativa che non può essere mutuata da altre realtà, e neppure da confronti puramente ideologici tra differenti modelli universali.

I lavoratori di molte categorie, soprattutto nei settori del lavoro intellettuale e tecnico, sono sempre più insofferenti: la denuncia del sistema si è fatta esplicita e dura. Ma la protesta è indirizzata politicamente verso obiettivi del tutto contraddittori. La divisione tradizionale tra le classi sociali e le divisioni nuove, determinate dai dislivelli nel «sapere» e nel rapporto con l'innovazione tecnologica, sono

**Più forte
la rilevanza
della risorsa
umana
nel processo
produttivo**

perfettamente compatibili con il sistema di potere attuale. Anzi, rafforzano l'egemonia dei centri finanziari e industriali che prosperano nello scambio simbiotico con i partiti e le istituzioni così come sono state ridotte dal modello politico democristiano.

Al contrario: la valorizzazione della risorsa lavoro soprattutto delle sue nuove componenti, richiede un cambiamento del modello istituzionale e politico. Essa richiede, infatti, obiettivi strategici per l'industria, l'energia, l'ambiente; richiede strumenti agili di trasferimento dell'innovazione; richiede scuola e qualificazione; richiede responsabilità individuale e solidarietà sociale; richiede soprattutto legalità nei rapporti produttivi e civili. Quella legalità che oggi si interrompe non solo di fronte ai quartieri e alle regioni della criminalità organizzata, ma anche di fronte alla legge ineluttabile, quanto formalmente negata, della tangente e della protezione politica. Quando grandi settori delle libere professioni, come una parte dei quadri, dei tecnici, dei ricercatori, perseguono obiettivi immediati di difesa corporativa (per esempio il mantenimento del vecchio modello degli ordini e degli albi professionali) non solo erigono barriere a difesa di un settore limitato e isolato della società,

ma partecipano anche ad una battaglia generale di conservazione del sistema Italia, portano un contributo all'ipotesi «gattopardesca» secondo cui l'Europa dovrebbe semplicemente introdurre cambiamenti di facciata e lasciare che nulla cambi nella sostanza.

Ma è del pari evidente che molte divisioni nel mondo del lavoro impongono una revisione critica alla sinistra. Innanzitutto, dobbiamo riesaminare la categoria del lavoro tecnico e intellettuale alla luce delle trasformazioni rivoluzionarie di questi decenni. Questo è già chiaro ed evidente da molto tempo. Ma gli elementi nuovi appaiono anche più numerosi e rilevanti.

Essi riguardano soprattutto i diritti fondamentali di cittadinanza delle donne e degli uomini di fronte all'attuale rapporto tra la componente pubblica e la componente privata del sistema. L'attuale rapporto tra pubblico e privato, così caro alla Dc e al Psi quando si tratta di occupare posizioni di potere, pregiudica insieme la giustizia e l'efficienza, ci fa vivere contemporaneamente il Far West della «guerra di tutti contro tutti», e l'egemonia paternalistica e dingistica del populismo. Abbiamo già tante volte affermato che il potere politico dovrebbe ritirarsi dal controllo diretto, immediato, discrezionale delle attività produttive, pubbliche e private che siano, dovrebbe lasciare libero il campo all'autonoma responsabilità dei singoli. Insieme, dovrebbe fissare regole generali, più certe, cogenti, per imporre l'interesse generale. Dovrebbe darsi, quindi, la capacità di promuovere e coordinare la direzione di marcia del sistema, anche creando, caso per caso, i suoi strumenti diretti di intervento economico.

Ma in questo quadro, il lavoro avrebbe necessariamente un nuovo rapporto con l'impresa, con la società, con il sistema di relazioni civili e democratiche. Il conflitto permanente di interessi che nell'impresa e nella società si manifesta come condizione necessaria del lavoro e della sua utilizzazione, può essere una leva per individuare nella società gli interessi collettivi, per fissare quelle regole certe e cogenti che riguardano non solo l'impresa, ma anche il suo ambiente sociale. La condizione è che il lavoro combatta l'espropriazione totale del suo risultato, della sua finalità produttiva e sociale. Che affermi, al contrario, anche in un confronto generale con le imprese e le istituzioni, un controllo crescente sulle condizioni umane, sociali, retributive, ma anche sulle qualità e sugli indirizzi dello sviluppo globale del sistema, sul rapporto dinamico che la democrazia economica stabilisce tra potere politico ed impresa.

Un campo straordinario di esperienze si apre oggi per la sinistra e, se è lecita un'invocazione di campo, per il sindacato. È un fatto oggettivo che dopo il fordismo non c'è nei processi produttivi più avanzati e moderni l'egemonia del calcolatore, dell'automazione, ma al contrario c'è una nuova rilevanza del

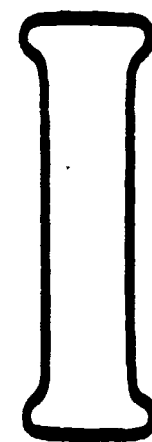
la «risorsa umana», dell'intelligenza e del lavoro delle donne e degli uomini. Non c'è nessuna moderna «teoria» capitalista di riorganizzazione dell'impresa e delle attività economiche (qualità totale, lean production, ecc.) che non lo confermi. Ma la riorganizzazione della fabbrica che ne consegue, può convivere con il vuoto di democrazia o con soluzioni autoritarie nella società e nello Stato: questo già avviene in altre parti del mondo.

Ma la realtà offre un'alternativa che non sempre siamo riusciti a cogliere nella sua certezza di «politica democratica», chiusi in una visione demonizzante dell'impresa: diritti ed interessi individuali, possono collegarsi agli interessi collettivi dei cittadini. La competitività e l'efficienza possono unirsi, in Europa e nel mondo, per contrastare il dramma della disuguaglianza, con obiettivi di estensione della democrazia e, insieme, di solidarietà e di giustizia.

È questo che può definirsi «sinistra» nella società complessa. Ed è questo il punto di partenza per ricostruire l'unità dei lavoratori italiani così minacciata dalle tendenze corporative e protezioniste da un lato, dall'inefficienza complessiva del sistema dall'altro.

Giovani / 1: Realizzare nuovi spazi di libertà

CARLA DE LAZZARI



Il linguaggio è l'espressione di un ordine delle cose, di una loro interpretazione, di un loro senso. Pensare e tentare di mettere in discussione un ordine, dare diverse interpretazioni, cercare un altro senso alle cose è una impresa che investe tutti i luoghi in cui si formano le idee e le opinioni, in cui si trasmettono e riproducono, riguarda la cultura e il senso comune. Questa sfida è possibile se si decide che ci si appropria delle parole, quelle di ogni giorno, sulla bocca di tutti, e di ridefinirne il contenuto non in astratto ma concretamente, giorno per giorno.

Più di 50mila ragazze e ragazzi - la Fgci - dal 1985 ad oggi con le esperienze dei movimenti, le autogestioni nelle scuole, i campi di solidarietà con gli immigrati, i corsi di informazione sessuale, l'occupazione degli spazi per fare musica, hanno inventato nuovi significati per una parola come politica.

È compromessa e lontana, di pochi e astrusa ma può essere anche pulita e vicina, di molti e chiara se è strumento ed

**Concretezza
e progetto:
questo
il segreto
della politica
rinnovata**

espressione di una società civile che si organizza, si anima; se sa contenere la concretezza dell'azione quotidiana e la progettualità per una realtà diversa.

L'aspirazione a costruire una organizzazione giovanile di trasformazione con carattere di massa e la ricerca e sperimentazione di nuove forme della politica, una politica utile, capace di esplicitare le diverse condizioni giovanili come sfaccettature di una questione giovanile che è principalmente sottrazione di poteri e opportunità, sono i cardini su cui si è fondato il percorso della Fgci.

La ricerca e la sperimentazione continuano ed il loro ambito è quello della vita dei giovani, dei luoghi della loro esistenza.

«Giovani» non è una categoria ma una molteplicità di condizioni, spesso semplificata o rimossa, spesso letta attraverso stereotipi. Allora esplicitare queste diversità, saper ascoltare, creare le condizioni perché sia possibile progettare in modo autonomo la propria vita, favorire momenti di socialità ed aggregazione se possono apparire semplici «verità» ma sono dirompenti praticate in concorrenza. Il movimento degli studenti universitari, i giovani lavoratori, le tante esperienze di volontariato diffuso parlano di consapevolezza di sé, dei propri diritti, di bisogno di contare... ma quanti sono le ragazze e i ragazzi silenziosi? Quanti coloro che hanno deciso di parlare di sé in modo estremo, disperato e irreversibile lasciando un biglietto sul sedile o una cassetta che gira a vuoto nell'auto della morte?

Le domande non sono solo di diritti e poteri ma anche di senso della propria esistenza e del proprio futuro. Allora una politica che vuole trasformare l'esistente a partire dalla vita delle persone non può non fare i conti con queste domande. Dalle domande e aspirazioni di giovani e ragazze trae senso il progetto di fondare, oltre l'esperienza della Fgci, una rete di associazioni radicate nel territorio, nella scuola, all'università, nel mondo del lavoro capaci di conquistare nuovi spazi di libertà e autodeterminazione.

Giovani / 2: Quella sinistra diffusa più larga di noi

MIMMO TALARICO

N

emmeno un anno fa in Calabria organizziamo un incontro, aperto a tutte le esperienze giovanili, per discutere dei bisogni, dei diritti, delle aspirazioni dei giovani «dentro le città» del Mezzogiorno.

Un giovane fucino (aderente alla Fuci) attento e interessato al dibattito prende la parola e dice: «Le vostre idee ragazzi, non tenetevele per voi, sono troppo interessanti per rimanere da parte; non perdiamoci di vista».

L'inconsapevole veggente di una «svoltina» che arriverà da lì a poco aveva aggiunto un ulteriore dubbio alla mia già travagliata esistenza di militante appartenente all'«unica», inossidabile, organizzazione giovanile di trasformazione dell'esistente.

A dire il vero non ero e non sono l'unico orfanello affranto di prolifiche certezze che han-

**Non sono
affranto
dalla scomparsa
di vecchie
certezze
e aspettative**

no allevato e insegnato a diverse generazioni a costruire e ad attendere il «mondo nuovo». In questi anni ho incontrato tanti ragazzi della Fgci che si chiedevano se da soli avremmo potuto farcela a cambiare le nostre università; a ottenere un reddito minimo garantito; a rispedire i missili al mittente; a smettere le divise e fare delle caserme dei luoghi civili di incontri e di socializzazione.

Altrettanti ne ho incontrati fuori di noi, e nei dintorni, che si battevano per le stesse cose, con la stessa carica «eversiva», la stessa passione; come noi insofferenti verso la società e queste istituzioni. Mi sono chiesto spesso come potevamo incontrarci per lavorare insieme, per

Comunismo democratico e tradizione liberale

CORRADO MORGIA

L

condividere, come dicono i giovani cattolici, percorsi ed iniziative. Come fare per smentire Gaspare Barbellini Amidei che su Oggi ci descrive con patema boromina bravi, buoni e studiosi.

Sono convinto che la sinistra giovanile, dichiarata e non, è più larga e diffusa di quanto noi pensiamo; che sono milioni i giovani con qualche grillo in testa che «non ne possono più» che chiedono una sinistra rinnovata che sappia inverte le ragioni della sua esistenza, quella che ha parlato a milioni di uomini e di donne in tutto il pianeta, ha dato loro speranze, ma anche profonde delusioni che l'89 ci ha consegnato in tutta la sua straordinarietà. Solo rinnovando il nostro patrimonio, mutuando culture e pensieri diversi, possiamo forse leggere e assumere le contraddizioni e i conflitti del nostro tempo. Per farlo dobbiamo ascoltare, capire, interpretare i bisogni delle nuove generazioni. Ci siamo provando con un dibattito che ha appena cominciato a fare il giro del paese, raccogliendo sperati consensi e nuove adesioni.

Si è aperta per noi una ricerca importante che dovrà portarci a definire un nuovo luogo politico dove ospitare ogni volontà di cambiamento, quelle volontà che esprimono i ragazzi che si associano contro la mafia, quelli che lottano contro l'inquinamento di un fiume, ma soprattutto quei milioni di giovani che non hanno finora avuto nessuna esperienza associativa, che ci guardano senza comprendere il nostro linguaggio, le nostre pratiche di una politica «senile», ma che avrebbero tante cose da dire e da fare. Non so se riusciremo a dare una risposta a tutto ciò.

Ci sono le premesse perché una nuova generazione di ragazzi e ragazze possa sentirsi a proprio agio in una nuova associazione politica che individui la scuola, l'università, il lavoro, il territorio, come luoghi da dove ricominciare per aprire conflitti, per stare da una parte senza rimanere da parte, per non perdere di vista chi come noi ritiene che l'affermazione piena della democrazia è una pratica rivoluzionaria...

È una bella scommessa! Vale la pena farla per noi e per tutta la sinistra italiana.

bio che una riforma profonda del sistema deve essere al più presto avviata e ciò si può fare anche riflettendo in modo più appropriato sulla nostra storia del ventesimo secolo, andando a cercare certi limiti di fondo, ma anche determinate sollecitazioni, pure nella seconda metà del secolo scorso.

Strettamente connesso a questo primo punto, ne discende quasi consequenzialmente un secondo. Alla luce delle più recenti rivelazioni sulla cosiddetta «Operazione Gladio» è legittimo chiedersi se l'Italia non sia stata in effetti una repubblica a sovranità limitata e se quindi non valga nei fatti, e non solo come ipotetica categoria di ricerca, la tesi di Franco De Felice relativa alla «doppia lealtà» e al «doppio stato», come elementi caratteristici del funzionamento di alcuni istituti del nostro ordinamento in tutti questi anni? Anche in questo caso a me pare si debba dare una risposta positiva, ma allora cadono tante illusioni politicistiche sullo sblocco della situazione politica in virtù di atti sacrificali. Il discorso infatti riguarda le radici dello Stato, il funzionamento più intimo degli apparati, il significato stesso che si è attribuito alla democrazia e come è stata realizzata la sovranità popolare.

In altre parole il tema della riflessione dovrebbe coinvolgere tutta la vicenda dell'Italia repubblicana, ma senza trascurare i precedenti, abbandonando schemi e stereotipi, mi riferisco per esempio al cosiddetto fatto K, e cercando di andare al fondo delle contraddizioni del paese. Allora io ritengo che il Pci sia stato tenuto lontano dal potere non perché le sue politi-

**Lo stalinismo
è stato
il grande male
noi con Gramsci
lo abbiamo
contrastato**

che fossero poco democratiche, ma perché lo erano troppo, quindi anche nell'Italia repubblicana si è perpetuato quell'elemento che caratterizza tutta la storia dell'Italia unita: mantenere le grandi masse popolari, prima quelle di ispirazione mazziniana, poi socialista e infine comunista, fuori dal potere. Così suona gran parte della storia d'Italia degli ultimi centocinquanta anni: conservare a tutti i costi la supremazia di pochi gruppi oligarchici, accettare anche di cambiare purché nulla cambi.

Per ottenere quell'obiettivo di fondo, limitare cioè la democrazia, determinati gruppi dirigenti del paese hanno utilizzato tutti gli strumenti, palesi e occulti, legali e illegali, senza trascurare il ricorso a tentativi autoritari, al fascismo e poi ad altre forme di «sovversione dall'alto», ma sempre con l'idea di perseguire quell'unico scopo.

Da questo ragionamento, se ha una sua validità, ricavo la conferma che di rinnovamento e di rifondazione del Pci si do-